

Ulderico Bernardi

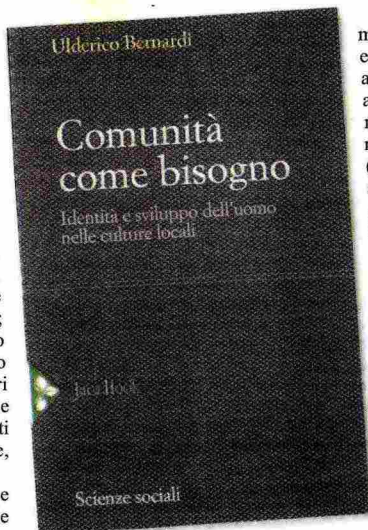
## Comunità come bisogno

Lo sgomento in cui vive gran parte dell'umanità ha fatto riemergere il sentimento della comunità e il valore delle culture locali.

Riemerge, lungo i percorsi più o meno carsici della storia, la dimensione dell'*homo religiosus*, a dimostrare un bisogno, individuale e sociale, ma che può incontrare derive dolorose se gli esseri umani non si sentono parte di una società stabile, di una comunità stabile; che non significa statica. E il consorzio umano stabile, non può essere l'esito di una opposizione tra presente e passato, modernità (o ultramodernità) e tradizione, bensì di un'alleanza; tanto che il nuovo non va arrestato ma, governato, che significa accolto però entro un orizzonte di valori (meglio ancora di principi) solidi e perenni, volti ad evitare mutamenti repentini che provocano, sempre, cesure tragiche e disumane.

Su questo bisogno, si è svolta e si svolge la vicenda intellettuale e l'impegno umano – attento all'*humanum in sé* – di un maestro e amico caro, Ulderico Bernardi, tra l'altro, narratore di gran pregio che, a distanza di quasi quattro decenni si è visto ri-pubblicare il suo *Comunità come bisogno*, per i tipi della **Jaca Book**, nota casa editrice milanese che, con questa riedizione, riconosce sia l'attualità sia la linearità e la coerenza di pensiero e di analisi dello studioso veneto (e opitergino).

Scrivendo Bernardi nella nuova introduzione all'opera: «All'inizio degli anni Ottanta del Novecento, ebbi a proporre questo piccolo libro intitolato *Comunità come bisogno*. Da molte parti vennero adesioni, interesse, ma anche accuse roventi. A quell'epoca, nel richiamare il termine *Comunità* era quasi automatico che il pensiero dovesse correre a stigmati indelebili e gli esseri pensanti venissero bollati come reazionari, vetero-cattolici e quanto di peggio l'enfasi materialista e la boria radical-chic era in grado di esprimere. I tempi sono cambiati immensamente nel decorso dei quattro decenni successivi. Miti ritenuti infrangibili sono caduti; utopie si sono frantumate fino alla polverizzazione; tecniche e disegni politici sono vaporati e hanno cercato inediti orientamenti. Ma quel senso dell'esistere che la parola *Comunità* continua a evocare rimane, intatto nella sua valenza originaria. Come bisogno. Come necessità. Come *spes unica* per salvare l'umanità davanti al procedere di processi implacabili di globalizzazione, ristretta alla sola dimensione tecnologica, economicistica e speculativa, che genera enormi disparità tra l'eccesso e l'indigenza. Ogni popolo, nella sua concreta diversità, avverte l'orgoglio di partecipare al dialogo tra le culture del mondo, che sono messe a stretto contatto proprio dalle innovazioni contemporanee,



contraddistinte da un'accelerazione della mobilità umana quale mai si era vista in epoche precedenti. E allora ecco che condizione primaria dell'indispensabile dialogo universale diventa il senso di appartenenza comunitaria, nella consapevolezza della storia. Solo chi ha maturato il senso della propria appartenenza è disponibile a comprendere il valore che ogni altra comunità di cultura riconosce all'altrui, e quindi può accettare consapevolmente lo scambio di idee, di conoscenza, il confronto di principi e valori, nella prospettiva di un comune destino di salvezza».

La fatica del sociologo veneto è proprio quella di riallacciare l'alleanza fra tradizione e modernità in un'epoca che in sociologia e in filosofia si definisce a *rottura di memoria*. Lo fa chiamando a "testimoni" pensatori straordinari della storia d'Occidente e non soltanto d'Occidente (penso allo storico magrebino Ibn Khaldun), figure sconosciute ai più, in un tempo che attribuisce fama e denari (speriamo non onori...) a protagonisti di volgarità che andrebbero, per contro, consegnate al nascondimento di miserie indicibili e alla dimenticanza.

Da Agostino di Tagaste fino a Zygmunt Bauman passando per Simone Weil, solo per citarne alcuni, tutti a riassumere e a ricordare il fondamentale pilastro di verità perenni che, se dimenticate, conducono a società liquide e conflittuali, e che potremmo riassumere con l'ammonimento di un grande letterato italiano, originario della Dalmazia erede della Serenissima, Nicolò Tommaseo, che osservava: «la dimenticanza e nell'uomo e nei popoli perde e la libertà e la nazione; perché il senso di una nazione non è che

memoria». Perde l'uomo, la libertà e la nazione; chiaramente nell'unica accezione possibile che è quella antropologica. Una rottura che, nello scambio con i differenti – che non mancano e non mancheranno (ricordando qui che gli esseri umani sono sempre differenti) – a volte genera situazioni ridicole, altre, imprudentemente anti-dialogiche.

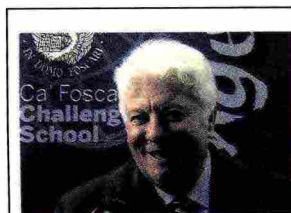
Nel primo caso a evidenziare una apparente rottura nostalgica, come avviene per gli interessanti convegni sulle culture africane o asiatiche volti a mettere in evidenza proprio il senso di *Comunità* di quelle genti; come ad esempio pensare al cordone ombelicale dei neonati che in certe tradizioni africane viene interrato assieme ad una pianta, un albero, a simboleggiare che, ovunque andrà, quel bambino apparterrà sempre, a quella comunità di destini e a quella terra. Immagini che suscitano evidente curiosità e stupore nei giovani studiosi, ignari però, che sarebbe sufficiente chiedere a qualche persona che abbia superato la settantina per scoprire che tracce simili erano diffusissime anche dalle nostre parti e si perdono nella notte dei tempi.

Nel secondo caso, la rottura è più critica: perché gli appartenenti alle culture altre, ad esempio, hanno ben presente il senso dell'*homo religiosus*; sono uomini e donne religiosi, chiaramente consapevoli dei rispettivi sistemi simbolici di credenza. Fatto pressoché completamente smarrito nei primi mondi, convinti, peraltro, che i sopravvenuti sapranno abbeverarsi in poco tempo alle acque della secolarizzazione (se non addirittura della secolarismo) che irrorano la cultura europea e nord-atlantica. Convincimento, ovviamente, tutto da dimostrare e che, al momento, può mostrare solo una spaccatura anti-dialogica e, perciò stesso, potenzialmente conflittuale. Smarrito il senso dell'appartenenza a una storia religiosa, che è la storia dei padri e dei nonni; forse non della religiosità che s'innesta in rivoli diversificati, talvolta paradossalmente distanti dai registri della razionalità ultramoderna. E che non bastano a ricostruire quei legami di rispetto di compassione di sicurezza di sviluppo che, in

Occidente, si devono soprattutto al Cristianesimo. Religiosità isolate che danno vita alla religione del *dio personale*, con la minuscola, perché non è il Dio di Gesù Cristo; è il dio degli individualismi che, nonostante gli auspici e il valente lavoro del professor Bernardi, continua a produrre una modernità *liquida* e perfino liquefatta. Altri compagni di viaggio come Zygmunt Bauman e Giovanni Sartori, da poco scomparsi, sono stati eccellenti in questa diagnosi: dimenticanza della vocazione per la propria attività, ancor più grave se il fine della propria attività sono altri esseri umani; dimenticanza nei rapporti di buon vicinato; dimenticanza della promessa e dell'impegno dei patti coniugali, alimentata quest'ultima da un sistema di "informazione" da non aggettivare. Ulderico Bernardi però ha ben chiara anche la prognosi e la cura. Così come diagnosi, prognosi e cura hanno valso le energie di un altro intellettuale di fama planetaria, da poco novantenne: Joseph Ratzinger. Una cura dimenticata e spesso completamente sconosciuta all'*homo tecnologicus* e alla sua protervia. Negli ultimi quarant'anni – sempre a proposito di memoria – essa è avanzata incurante dei futuri destini economico-sociali delle nuove generazioni; mascherandosi dietro ad esigenze "globali" che, forse, potrebbero anche finire. Una protervia che, ancora, da qualche parte dei primi mondi impone per legge (in barba ai più elementari connotati della democrazia e della libertà di coscienza) chi deve nascere e chi no e, colta la direzione del vento che tira, è possibile che possa trascinare anche sui più vecchi o su quelli che devono intraprendere «il lungo viaggio».

La cura è sempre quella di questa Pasqua di Resurrezione e di Speranza. Di un'altra possibilità, di un'altra, grande Speranza. Gli smemorati e gli ideologizzati dell'ultimo mezzo secolo, non sono riusciti a trasmetterla alle nuove generazioni. Con tutte le eccezioni, naturalmente. Si rinsalderà l'alleanza della memoria buona con il tempo che ci è dato di vivere qui e adesso? Una serie corposa di informazioni che vengono dalla ricerca sociale e demoscopica dicono che troverà nuova cittadinanza e vitalità feconda in altre terre e, appunto, presso altre culture. Va da sé, che anche questo sarà tutto da dimostrare. Come va da sé, che il professor Ulderico Bernardi, la sua parte di testimone credibile e autorevole, l'ha fatta e la farà, fino in fondo.

Giuseppe Manzato



*Comunità come bisogno: identità e sviluppo dell'uomo nelle culture locali* di Ulderico Bernardi; Jaca Book Milano, riedizione 2017.

L'autore del libro è stato professore ordinario di sociologia dei processi culturali nella facoltà di economia dell'università veneziana di Ca' Foscari.